



Accademia di studi storici Aldo Moro

*In occasione del XXXI anniversario della morte di Aldo Moro*

SEMINARIO

**Fiducia e diritto nelle relazioni internazionali**

*Rinnovata vitalità della visione di Aldo Moro*

Roma, 11 maggio 2009

Sala Aldo Moro, Ministero degli Affari Esteri

**Intervento a chiusura dei lavori**

Franco Frattini

*Ministro degli Affari Esteri*

*(fa fede solo il testo effettivamente pronunciato)*

Sono molto lieto di poter concludere i lavori di questa importante giornata di studio dedicata alla figura di Aldo Moro e desidero innanzitutto esprimere il mio apprezzamento all'Accademia di Studi Storici Aldo Moro, nella persona del Presidente Alfonsi e dei Suoi valenti collaboratori, e ai relatori che sono intervenuti.

Già alcuni mesi fa, nell'inaugurare questa sala intitolata al grande statista, avevo sottolineato quel che ci lega tuttora alla Sua persona e al Suo insegnamento. Aldo Moro è stato, come tutti sappiamo, per oltre un trentennio un artefice e un esponente di punta della democrazia italiana. Ma, da Presidente del Consiglio e più volte Ministro degli Esteri, nutrì una particolare predilezione per la politica estera ed aveva una relazione speciale con questa "casa", come la chiamiamo con una punta di orgoglio, e con i suoi funzionari, diversi dei quali divennero suoi stretti e apprezzati collaboratori. Fra loro vorrei ricordare almeno l'Amb. Andrea Negrotto Cambiaso, che poté inviare la sua testimonianza al Convegno su Moro tenuto alla Camera dei Deputati nel novembre scorso, ma ci ha lasciati poche settimane fa.

Queste commemorazioni sono doverose, ma non rituali. Sulla figura e sull'opera di Aldo Moro continuano infatti a circolare impressioni a volte superficiali su cui è necessario fare chiarezza. E' infatti doveroso mettere in rilievo la coerenza e l'organicità della sua visione. Moro fu uno statista vero, nel senso che *agiva* strategicamente, e non *reagiva* solo agli sviluppi internazionali. Vi sono pochi dubbi, ad esempio, che avesse capito, prima della maggior parte dei suoi omologhi in Europa e nel mondo, che il quadro delle relazioni internazionali dovesse fermamente orientarsi verso il dialogo Nord-Sud e non solo quello Est-Ovest, che ai suoi tempi sembrava occupare l'intera scena planetaria. Fu convinto assertore di un approccio innovativo al quadro internazionale che emergeva dalla decolonizzazione e dalla moltiplicazione degli Stati indipendenti sulla scena del mondo e in ambito ONU. Non dimentichiamo che è sotto il ministero di Moro e per suo convinto interessamento che fu promulgata la prima disciplina italiana della cooperazione allo sviluppo, la Legge n. 1222 del 1971 (legge Pedini).

Moro prediligeva quella che si potrebbe chiamare la “diplomazia dal volto umano”, fu un instancabile viaggiatore e tessitore di rapporti anche con *leaders* e governanti che erano tenuti ai margini della comunità internazionale, ma con i quali riteneva che andasse comunque mantenuta aperta una linea di dialogo. Moro traeva da una profonda fede cristiana e dalla sua formazione culturale e politica la convinzione che nessuno sforzo debba essere risparmiato al fine di rafforzare la pace e la collaborazione internazionale. Non si fermava di fronte agli ostacoli e confidava in una paziente e spesso ingrata mediazione, come quella tra i principali protagonisti di allora della crisi in Medio Oriente, da Nasser e Assad a Re Hussein di Giordania e Golda Meir. Ho già ricordato inaugurando questa sala le polemiche che circondarono il suo riavvicinamento alla Libia poco dopo i dolorosi fatti del 1970, Ma aveva visto lontano, come aveva in larga misura anticipato l’impatto della globalizzazione, dei diritti umani, del dialogo Nord-Sud e dello sviluppo sostenibile nel nostro pianeta. E’ quello che nei suoi scritti e discorsi amava definire la “ricerca di una democrazia integrale”. Sono in buona parte gli obiettivi che l’Italia sta cercando di portare avanti quest’anno quale Presidente di turno del G8 e sono certo che un uomo come Moro sarebbe stato sensibile anche alla scelta ideale di un luogo insieme di sofferenza e di speranza come L’Aquila.

Altro aspetto essenziale, che non ha perso certo attualità, fu la **costruzione dell’unità europea**. Moro si spese senza risparmio di energie, specialmente con i governi di Parigi e Londra, per realizzare il primo allargamento della Comunità nel 1973 con l’ingresso di Regno Unito, Danimarca e Irlanda. Tra i punti fermi della sua azione si rintracciano i temi che ancora oggi, malgrado le radicali trasformazioni intervenute, sono prioritari nell’agenda europea: riforma del bilancio, Europa dei cittadini, rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo, ma soprattutto maggior coesione tra i paesi membri in politica estera e di difesa e politiche di cooperazione e solidarietà tra regioni più e meno ricche del continente. Pensiamo al suo impegno, come Presidente in esercizio dell’allora Consiglio europeo, perché l’allora Comunità

parlasse con una voce sola alla Conferenza di Helsinki nel 1975 per dare un impulso effettivo alla fase di distensione avviata col processo CSCE.

Infine, malgrado molte accuse ingiustificate che gli furono rivolte, Aldo Moro restava un convinto assertore della centralità del rapporto transatlantico. I suoi interventi e discorsi parlamentari lasciavano spesso intravedere la speranza di un superamento dei blocchi e della nascita di quella che egli amava chiamare “un’opinione pubblica mondiale”. Ma tutto questo grazie alla tenuta dell’Alleanza Atlantica, non a suo discapito. Penso all’azione che egli svolse in una fase molto delicata dell’esistenza della NATO, ai Consigli Atlantici di Roma e Bruxelles nel 1970, per trovare una mediazione tra gli americani e i *partner* europei sul rilancio del dialogo con l’Unione Sovietica, dopo l’invasione della Cecoslovacchia, e per superare lo stallo nei negoziati di non proliferazione.

Come molti statisti dotati della rara capacità di visione a lungo termine, Moro è stato solo in parte capito dai suoi contemporanei. Anche il suo sacrificio, pur sollevando in Italia e nel mondo un’immensa ondata di emozione, non ha consentito di percepire fino in fondo la razionalità, l’audacia, la coerenza del suo disegno politico. Oggi è nostro dovere fare in modo che la diplomazia italiana continui ad esprimersi con la capacità di mediazione e l’energia propositiva di cui egli fu maestro. Se arriveremo col necessario gradualismo a una concezione della politica estera basata non solo sugli Stati e sui governi, ma anche sui popoli e sugli individui, lo dovremo anche al Suo esempio.